

# Intenzioni

di Tiziana Verde

Si scrive sempre a qualcuno.

Opere mirabili le hanno composte molte voci e mani, da non sapere più chi aveva cominciato... così i grandi poemi e le cattedrali, così la Bibbia e il Mahabarata...

Oggi che tutti gridano 'Io' più forte degli altri per meglio sopraffare, che tutti si *'distinguono dal luogo comune'* e si firmano e si intitolano, mai si è stati tanto ovvi, tanto anonimi.

Un libro non può essere la ricetta degli ingredienti più graditi dopo indagine di mercato, il catechismo in dieci punti del politically correct, la rivendicazione petulante in nome della vittima di turno; nemmeno dovrebbe essere quel ciarliero incontrarsi in cui tra un Campari e un salatino ci s'indigna per l'Africa o le prostitute bambine. Nessuno, per quanto in disgrazia, vorrebbe mai questo riguardo ipocrita che è aggiunta di offesa, i giorni della memoria di popoli senza antenati e con sfocata genealogia.

Né il libro può essere il minimalismo colorato che subito si affloscia, appeso com'è ad un nulla e che ha per unica abilità d'evitarsi le spine, le trappole, le altezze.

Chi scrive ogni giorno sottraendo il tempo all'inderogabile, fa esercizio di libertà, una libertà muta che non sventola bandiere, una vecchia fidanzata che non si lascia ingannare, ma che parla pur sempre la lingua più cara del mondo...

Si scrive per stare fuori e capire tutto più dentro: l'esule Dante, il maestro elementare Sciascia, la sfollata Anna Maria Ortese, il detenuto Dostoevskij, dopo tu sai come si scappa e come si resiste, com'è una guerra e come potrebbe essere la pace...

Si scrive per essere, tra seccature e impero delle circostanze, alati, ribelli alla tirannia di sé stessi, per tentare una lingua (negativo o radiografia) che sfidi quanto è negato all'occhio umano: l'infrarosso, l'ultravioletto.

Si scrive a volte di notte, perché mancano parole di preghiera, si ubbidisce ad un richiamo: quell'ingiunzione a non tradire quanto da dentro comanda, allora scrivere diventa disciplina, resa dei conti, il momento in cui uno è forzato a vedere cosa ha sbagliato, cosa ha mancato...

Si scrive per stare ancora un poco con chi non c'è più, per dire quanto non dicemmo, rimediare ad una pietà che non bastò, completare una scena che non fu perfetta.

Si scrive sperando d'essere assolti.

S'avventurano le parole in una foresta di rovi dove la vita è chiusa in sonno, allora la penna diventa spada e, mentre s'apre un varco cercando un gesto il più preciso possibile, gli assenti, chiamati, rispondono. C'è anche un premio: la comprensione che nulla è inerte, nulla da noi isolato.

Si scrive per dover molto cancellare, molto di sé correggere, ma non basta.

Si può studiare a lungo, affinare per anni un'immagine, un modo di mettere in fila le parole e dopo rifinire, estenuarsi e tutto certo è molto utile, ma nemmeno basta. Bisogna ancora abbandonarsi all'istinto senza reprimere e al giudizio senza lusingarsi, cercare un gesto profondamente morale che non cessi d'essere anarchico, restare lucidi mentre il cuore si spezza e spudorati quando la mente vuole aver troppa ragione. Nemmeno sarà sufficiente perché seduti davanti ad una nuova pagina, avendo pulito la stanza affinché

luce e ombra l'illuminino, qualcosa dovrà visitarci, qualcosa che non si può comandare, qualcosa che non si sa nemmeno se verrà, che è soccorso, grazia, ispirazione e che va ogni volta invocata come uno spirito santo, come una musa, come una colomba, come facevano gli antichi prima di iniziare un poema, perché quell'opera venuta da lontano, sia più vasta di noi e oltre noi capace di rivelazione....

Dall'inizio del nostro tempo d'uomini si scrive.

Per non doverne fare a meno, per riuscire infine a farne a meno...